

11. 54

Miscell. Fr. 119

GIACOMO CORTESE

LA

QUESTIONE DEL LATINO

PROLUSIONE

AL CORSO DI LETTERATURA LATINA

letta il 16 novembre 1893 nella R. Università di Torino

Dono R. Reuter



1894

L. ROUX E C. - EDITORI

TORINO - ROMA

In uno scritto *Sull'insegnamento classico nelle scuole secondarie* (1), Arturo Graf, poeta e critico di bella fama, del cui ingegno e sapere fanno prova la dialettica sottile e la lucida castigatezza della forma, usa queste parole: « Mi sembra che chi vuole l'abolizione del greco non si renda ben conto di ciò che vuole, mentre poi credo che si inganni a partito se pensa che, tolto il greco, abbiano a cessare le lamentazioni e le accuse, e la questione abbia a considerarsi come risolta. Non ho bisogno di dire che, facendo getto del greco, si rinunzia alla parte migliore della coltura classica e che, tolto il greco di mezzo, quelle medesime cause, che avrebbero procurato l'esclusione di esso, tenderebbero a provocare, o provocherebbero, o prima o poi, anche l'esclusione del latino ».

(1) In *Rivista di Filosofia scientifica*, 1887.

E il Graf ha perfettamente ragione, imperciocchè questi due studi si consertano fra di loro in modo inseparabile; quindi, non è solo questione di greco o di latino, ma, più veramente, di studi classici.

Numquid haec viliores reddunt annonam?
Fanno forse rinvilire il pane codesti studi?

È questo il grido che si ripete ora, confortato anche da una recente convocazione d'insegnanti lettere greche e latine nei licei del Regno, fatta a Roma da S. E. il ministro Martini per indagare le cause del presente decremento del latino nelle nostre scuole secondarie (1). Questo grido,

(1) Cfr. *Supplemento al n. 42 del Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, 23 ottobre 1893: « Io non metto menomamente in dubbio il sapere, l'esperienza, lo zelo di quelle venti degnissime persone, le quali tutte, o, se non tutte, la più parte, insegnarono già per molt'anni, e insegnano tuttavia, in alcune fra le scuole migliori, il latino ed il greco; ma dico tale esserne stata la elezione da far credere che il Ministro non conosca dello scadimento del latino se non cause interne alla scuola, cause d'indole puramente didascalica o disciplinare. E in tale credenza pare che voglia indurre altrui lo stesso Ministro quando, nella lettera ai commissari, pubblicata nel *Bollettino Ufficiale* del 21 settembre di quest'anno, accenna alla soppressione della versione dall'italiano in latino, e al maggior numero di ore consacrate, per provvedimenti del ministro Villari, allo studio del latino, come ai soli fatti che avrebbero potuto mutare, in peggio, o in meglio, la condizione delle cose, e che, in realtà, non la mutarono nè molto nè

ancorchè alto ed insistente, non è che l'eco di una battaglia, che potrebbe dirsi antica, contro gli studi classici, sorta nello scorso secolo, quando

poco. Ora è qui appunto il nodo della questione. Che quello scadimento possa avere, anzi abbia, alcune cause che diremo scolastiche, nessuno dubita: se ne potrebbe discorrere a lungo, e di esse nessuno forse potrebbe ragionare meglio delle venti persone convocate dal Ministro in Roma; ma che esse siano le sole, o, quanto meno le principali, sarebbe grandissimo errore affermare. Altre più ve ne sono, e son desse le principali, e sono, non interne, ma esterne alla scuola, e s'intrecciano inestricabilmente e indissolubilmente con tutta la vita contemporanea. Queste sono che urgono tutto intorno le nostre scuole con enorme e sempre crescente pressione. Queste sono che a poco a poco, ma con irresistibile acceleramento, ne sconnettono le congiunture, ne fiaccano la compagine, ne turbano le funzioni, sfondando regolamenti, relazioni e circolari come tanti baluardi di carta straccia ch'è sono. E di queste i venti valentuomini convocati in Roma non potevano dar troppa contezza al Ministro. Per averne contezza, supponendo che già non l'avesse, il Ministro avrebbe, parmi, dovuto rivolgersi a un picciol numero d'uomini, atti per insolita vigoria e larghezza di mente, usi per lungo studio ed esercizio, a scorgere e a sceverare, per entro al ribollire e al rimescolio della vita di un popolo e di una età, il perpetuo giuoco delle azioni e delle reazioni, il concatenamento ininterrotto delle cause e degli effetti, la correlazione delle parti fra loro e col tutto. Avrebbe, in altri termini, dovuto rivolgersi, non dirò già a filosofi di professione, insegnanti da tale o tale altra cattedra, logica, morale, metafisica, o storia della filosofia; ma a uomini di mente filosofica, assurti alla veduta e alla contemplazione dei larghi orizzonti, dominanti dall'alto il corso delle vicende umane, non confinati entro i termini angusti di una particolare disciplina, non ispecialisti (o, non tali soprattutto!) di filologia classica. Di tali uomini l'onorevole Martini avrebbe potuto trovare, se non venti, otto o dieci in Italia; e questi

la rivoluzione francese, non pensando che la storia del passato ha creato il presente ed è necessaria a comprenderlo, s'arbitrava di poter edificare l'avvenire distruggendo ogni ricordo di antiche cose, quasi rovine per lei di inutile ingombro. A ciò s'aggiunga il cammino prodigioso e il rapido moltiplicarsi delle scienze e delle loro applicazioni, che trasformarono, da allora in poi, l'industria e la società; donde un nuovo ordine di cittadini, che hanno bisogni nuovi e nuove aspirazioni. A che cosa servono loro gli studi classici, quando meglio e prima possono conseguire essi il desi-

otto o dieci avrebbero forse potuto persuadergli (dato ch'ei non ne sia già persuaso) che, dopo lo scadimento del greco, lo scadimento del latino è un fatto ineluttabile, necessario, e tirato il conto delle perdite e dei guadagni (nessun mutamento mai senza una qualche perdita) profittevole insomma ». (A. GRAF, *La questione del latino* in: *Nuova Antologia*, 15 novembre 1893, pagine 333-34). Oltretutto, io credo che codesti professori chiamati a Roma, appunto perchè non obbligati, per ragione dell'ufficio loro, a conoscere altro metodo d'insegnamento che il proprio, difficilmente avrebbero potuto lodare il metodo altrui e biasimare il proprio. Quindi un conflitto inevitabile di opinioni disparatissime e di conseguenti riserve. Ciò non sarebbe accaduto sicuramente se S. E. il ministro Martini si fosse rivolto, in parte, a persone che, come dice il Graf, fossero in grado di considerare la questione del latino da un punto di vista più elevato e più largo, e, in parte, ad altre, che, per lungo esperimento didattico e, segnatamente, per ispezioni compiute nelle scuole secondarie, fossero in grado di portare un giudizio comparativo sui diversi metodi d'insegnamento e risultati loro.

derato intento cogli studi scientifici e colle lingue moderne, che agevolano mirabilmente i commerci fra i popoli?

Il discredito è poi gettato a piene mani sugli studi classici dalla ignoranza dei politicanti da caffè, dai tronfi predicatori di riforme scolastiche, dal giornalismo più battagliero e, spesso, meno preparato, che, ogni qualvolta s'apre una nuova questione, vi si abbandona con ardore irresistibile e, quel che è peggio, con affrettati giudizi su uomini e cose. E che dire degli ordinamenti scolastici continuamente rimestati, sconvolti e fatti seguire, a rincorsa, l'un dietro l'altro, come i cavalloni d'un mar burrascoso? (1)

Davvero che mi piglierebbe voglia di conchiudere, come Aristide Gabelli diceva, con frizzante bonarietà, che le nostre scuole: « o sieno di costituzione molto robusta, se poterono resistere a tante scosse, o malate in modo da disperarne, se,

(1) Questo fare e disfare deriva anche dal facile succedersi dei Ministri dell'Istruzione, desideroso ciascuno di distruggere o di modificare, secondo le sue nuove idee, ciò che è stato fatto prima. Potrebbe ovviare, almeno in parte, a codesto male, che, data la natura politica del portafoglio dell'Istruzione, si intende agevolmente, facendo sì che il Segretario generale avesse un carattere amministrativo, e continuasse alla Minerva, anche caduto il Ministro, per conservarvi, non fosse altro, un po' di tradizione.

dopo tanti rimedi, ancora non ricuperarono la salute » (1). Nè, fra tante, è mancata la nota allegra. Giacchè un brioso polemista ebbe a dire che agli studi classici doveva attribuirsi la presente poca floridezza dei paesi d'Europa (2); proprio come quel popolano che, uggito dal tempo, esclamava: « piove, governo ladro! ».

Sostennero validamente l'opposizione in Francia M. Frary (3) con uno scritto audacissimo e presto conosciuto, che fu, con pari acume e dottrina, combattuto da A. Vessiot (4), e in Italia A. Graf con l'articolo da me citato più sopra (5). E m'ac-

(1) *L'Istruzione in Italia*, Bologna, 1891, vol. I, pag. 205.

(2) M. FRARY, *La question du latin et les professions libérales*, Paris, 1886.

(3) Op. cit.

(4) *La question du latin de M. Frary et les professions libérales*, Paris, 1886.

(5) GRAF, Op. cit. A questo scritto il prof. Graf ne ha fatto, di recente, succedere un altro, parimente intitolato « La questione del latino » in *Nuova Antologia*, 15 novembre 1893; ma che non aggiunge molto a quello che già prima, e bellamente, aveva egli detto.

Trascuro, poi, un breve articolo « contro il latino » pubblicato dal prof. Cesare Lombroso sulla *Critica sociale*, Milano, 16 ottobre 1893. Ammiratore dell'ingegno e non discorde, in tutto, dalle dottrine di lui, non sarò, spero, giudice sospetto considerando quest'articolo frutto di poca preparazione intorno all'argomento di cui parla, e in palese contraddizione cogli atti dell'illustre autore; imperocchè egli, non altrimenti che certi

contento di citare in principal modo questi due scrittori perchè si occuparono del presente argomento con lavori appositi, che riassumono le linee caratteristiche, costitutive della questione.

Prendiamo le mosse dalla relazione sugli esami di licenza liceale per l'anno 1885 (1); la quale dà la notizia dei risultati, punto confortanti, ottenuti dagli studi nelle scuole secondarie, specie quelli del latino e greco, e che è, perciò, uno degli argomenti più gagliardi in mano degli avversari.

Io non ho certo il desiderio di mettere in dubbio la competenza di quella Commissione; oso soltanto ricordare, avendo anch'io fatto parte di essa, qualche anno dopo, che molto facilmente si può cadere in errore, ove si attribuisca alle sue relazioni un valore assoluto. So per esperienza che gran numero di licenziandi liceali provengono da quella *scuola*, che suol dirsi *paterna*, come se il padre, cuoco o portinaio, che ne assume la responsabilità, potesse impartire al proprio figlio il greco, il latino, la

liberaloni di mia conoscenza, i quali dopo avere predicato contro la scuola clericale, mandano i loro figli alle scuole dei preti, e magari dei gesuiti, ha fatto studiare, a sua figlia, non pure il latino, ma eziandio il greco. Tantochè la stessa è ora iscritta regolarmente ai corsi di Filosofia e Lettere nella R. Università di Torino!

(1) Cfr. *Gazzetta ufficiale*, n. 236, 9 ottobre 1886.

matematica e la fisica! Da ciò gli speculatori mestieranti, che, con corsi abbreviati, ingannano le famiglie e preparano allo Stato cittadini mediocri!

Ora, domando io, i lavori scritti di costoro, e sono la parte maggiore (1), possono, esaminati alla rinfusa con gli altri, essere la stregua sicura e giusta, colla quale si deve dar giudizio sulle condizioni *vere* degli studi classici nelle scuole secondarie governative? E dico appositamente *scuole secondarie governative*, perchè, fatte rare eccezioni (2), non posso dar valore ad un insegnamento che si sottragga alla vigilanza dello Stato, il quale rappresenta la somma delle attività sociali, che vi si concordano come in un organismo vivente.

Bella cosa, invero, la libertà! ma non quella di disfare il lavoro dei secoli, di sottrarre le vergini intelligenze all'autorità dell'esperienza scientifica, per abbandonarle a se stesse, o, peggio ancora, avviarle nel cammino di un'educazione falsa e traditrice (3).

(1) Solo Napoli ne dà oltre 600 all'anno.

(2) Sono rare eccezioni certi Istituti, specie del Piemonte e della Liguria, nei quali, con un corso regolare di studi, si impartisce un insegnamento lodevole e conforme, in tutto, ai programmi governativi.

(3) Ad ogni modo, finchè esisteva codesta Commissione, si sapeva dalle relazioni sue, come andavano, in generale, le cose. Ma ora, che il ministro Villari, per far buon viso, anch'egli, al vento economico che soffia, l'ha abolita, il buio è pesto, e

È vero che nelle scuole non si fanno più versi latini, come un giorno, e che dalle cattedre universitarie è, oramai, sbandita l'esposizione latina (1); ma questo non importa, a mio avviso, un decadimento vero e proprio, secondochè si vorrebbe far credere, degli studi classici. Gli è che oggidì si studiano le lingue e le letterature antiche con intendimenti più conformi all'indirizzo storico dei tempi. E siccome codesto indirizzo è, conseguentemente, più scientifico, perchè più si ragguaglia al naturale svolgimento delle cose, i risultati sono mirabilmente più larghi e più sicuri, che non quelli di una volta. Di fatti, gli avversari, pur contraddicendo lievemente alla loro precedente proposi-

non se ne sa nulla di nulla. È vero, però, che Sua Eccell. il ministro Martini ha ora cercato di provvedere a siffatta mancanza istituendo un corpo di ispettori centrali. Ma, sebbene composto di ottimi elementi, quali il Chiarini, il Cavazza, il Pittarelli ed altri, che per brevità non nomino, ho forte ragione di dubitare della sua futura efficacia sulle nostre scuole. Giacchè « l'istituzione di ispettori permanenti e in numero bastevole, presso il Ministero, ha questo inconveniente, che qualunque persona, per quanto riputata per la sua dottrina ed esperta nell'arte di insegnare, il giorno successivo a quello in cui, lasciando l'insegnamento, è entrata nella burocrazia, perde nell'opinione generale il suo valore scientifico ed è considerata come un burocratico. Il pover'uomo, appena nominato, è come se avesse bevuto l'acqua di Lete, non sa più nulla, fuorchè di scartafacci e di scarabocchi » A. GABELLI, op. cit., p. 265-66.

(1) A. GRAF, op. cit., pag. 394.

zione, non dubitano di affermare, e giustamente, che « l'antichità conoscesi ora più e meglio di quanto siasi mai fatto » (1).

Se una ripugnanza invincibile allontana sempre più il mondo moderno da una cultura classica, producendo dello studio di questa un decadimento nelle scuole, che si scorge ogni dì più ad occhio veggente, come si possono conciliare tali considerazioni con i risultati migliori che pur si ammettono anche dagli avversari? È questo, adunque, un decremento? Solo potrebbero sostenere che vi sia i *laudatores temporis acti*,

*Vel quia nil rectum nisi quod placuit sibi ducunt,
Vel quia turpe putant parere minoribus et quae
Imberbes didicere senes perdenda fateri* (2).

Ma noi, seguaci convinti della evoluzione, anche negli ordini del pensiero, « testimonium veritatis ab animis consuetudine imbutis non petimus » (2). Sino a pochi anni or sono era, specialmente presso di noi, universale credenza che a riuscire latinista occorresse mettere in bella mostra eleganti e fiorite frasi, tolte qua e là da vari autori, fucinando periodi sonoramente vacui, in cui purtroppo, Cice-

(1) A. GRAF, op. cit., pag. 394.

(2) ORAZ. *Epist.* II, 1, 83 e seg.

(3) CIC. *N. D.* I, 30, 83.

rone e Tacito, Catone e Seneca, Virgilio e Lucano danzavano una ridda fraseologica, veramente fantastica, senza criterio storico, senza che fosse distinto ciò che è proprio della latinità arcaica da ciò che è proprio della latinità classica e da quella della decadenza, ciò che è proprio della poesia da quello della prosa. Il periodo era tondeggiato con ricercata tumidità di eloquio, il verbo relegato artificialmente in fondo; e tanto bastava per salvare la veneranda maestà della lingua latina. E non si avvertiva che il pensiero, costretto, in modo disadatto, entro ad una cerchia, che non gli era propria, perdeva della sua integrità logica, della sua precisione scientifica, della sua artistica freschezza, e che la lingua latina, con siffatto mal governo, si imbastardiva nella guisa più riprovevole e indegna.

Ciò posto, mi si domanderà, perchè si esercita ancora la gioventù a scrivere in latino? La ragione, a quanto opino, è triplice: — 1^a perchè il latino, essendo la lingua parlata dal popolo conquistatore del mondo, rappresenta, ancora per molti, specie negli studi di filologia classica, l'organo internazionale della scienza — 2^a perchè è ottima ginnastica educativa il tradurre dall'italiano in latino, in virtù appunto di quello sforzo energico, continuo, che dee sostenersi per trovare

d'ogni pensiero moderno la sua forma antica, sforzo che ci aiuta mirabilmente a risalire a quelle altezze filosofiche, che ci spiegano le diversità ideali, donde sgorga e si estrinseca la diversa maniera di espressione. Per il qual modo, colla maggiore conoscenza del latino va di pari passo una maggiore conoscenza dell'idioma natio — 3^a perchè, stante la facilità con cui nel leggere i classici latini, sovengono alla mente le forme della nostra lingua, noi non possiamo avvertire, in tutta la loro precisione, quelle delicate fattezze, quelle movenze logiche e psicologiche, quelle caratteristiche squisite, onde consta l'arte classica degli antichi, e che pur ci bisogna intimamente conoscere, se vogliamo apprezzarla in tutto il suo valore.

Ciò nullameno, io non negherò che si possano muovere appunti alle scuole nostre per il modo come l'insegnamento classico vi è impartito. Bisognerebbe non aver occhi per vedere ed orecchi per sentire. Ma, affrettiamoci a dichiararlo, è cosa che riguarda non pure il latino ed il greco, ma ancora la maggior parte delle discipline che s'insegnano.

Ricordo d'aver veduto professori di liceo e di ginnasio, che, interpretando con soverchio rigore la *divisione del lavoro*, procedevano gli uni

estranei agli altri, come se la divisione avesse senso e scopo quando non fosse predisposta e regolata sull'unità di concetto dell'opera stessa, e svolgevano ciascuno il proprio programma, quasi avessero a formare degli specialisti, invece di concorrere, amicamente congiurati, a porre le basi di quella coltura generale, senza della quale gli alunni non potranno mai essere acconciamente preparati all'insegnamento specializzato universitario (1). Di qui coperti dissapori, freddezze, o, almeno, l'assenza di quella concordia fidente e schietta, di cui c'è bisogno fra quelli, che, avendo uno stesso ufficio, devono cooperare ad un intento comune. E quanto più giovani cotesti professori, tanto più mi si chiarivano pericolosi; imperciocchè, freschi dell'Università, portavano nei licei e nei ginnasi le qualità stesse dell'insegnamento superiore, esagerandole e convertendo la loro scoletta o in un'accademia solenne o in un operoso gabinetto di scientifiche ricerche. Ricordo quindi di aver udito lezioni ora rettoriche, a sfoggio di brillante sapere, ora minutamente gelide, per affettare una scienza di cui, sovente, s'ignorava il segreto. Conseguenza certa e, del resto, quotidianamente attestata da mille prove, la vacuità più

(1) Cfr. A. STOPPANI, *I Trovanti*, Milano, 1881, pagine 192-95.

pretendente o quella sbadigliosa noia, che addormenta l'intelligenza e infonde nell'anima un torpore tale, che difficilmente si riuscirà a scuotere di dosso nell'avvenire. S'aggiunga il numero considerevole delle materie, che opprime, talora, e sfinisce la mente dei giovani con un lavoro improbo e fastidiosissimo. I programmi odierni pare non mirino ad altro che a fare una rimpinzatura di cognizioni sopra cognizioni, poco importando, a quel che pare, se questo studio, più mnemonico che educativo, alleva dei giovani sempre più inetti a pensare colla propria testa. Causa ed effetto di tale convincimento è la società odierna, che la scuola è costretta a riflettere più di quello che non valga a modificarla.

Nè tutta è della società, della scuola o dei professori la colpa, se gli studi classici non danno quei frutti saporosi che avremmo dritto ad aspettarci. Vi concorre, per una parte cospicua, il Ministero stesso, collocando i neo-laureati non secondo le attitudini loro e gli studi speciali fatti in questa o in quell'altra disciplina, ma alla cieca, per turno di domanda. Così l'anzianità diviene un criterio più valido per l'insegnamento di una data materia, che la conoscenza della stessa. Ma passiamo ad altro, perchè l'argomento val poco; si tratta, intanto, di esperimenti *in anima vili!!*

C'è, poi, chi, dando soverchio peso a certe eccezioni, vorrebbe far credere che degli studi classici potrebbe farsi agevolmente a meno, conoscendosi eminenti uomini, riusciti ad elevarsi sulla comune senza di essi. L'obbiezione ha una parte di vero, non tutto il vero; giacchè le eccezioni, appunto come tali, presuppongono la regola, e questa è costituita, nella presente discussione, dalle capacità medie. « Bisogna che in un sistema, il quale abbraccia centinaia di persone, la mediocrità abbia il suo posto e possa portare i suoi frutti. Un discepolo, anche secondario, del Boeckh, del Bopp, di Karl Ritter rende dei servigi importanti agli studi, è un uomo utile nel movimento scientifico del suo tempo, e lavora, per la sua parte, a ripulire una delle pietre che entrano nella costruzione del tempio eterno della scienza » (1). Una conferma si ha nella Germania, dove una miriade di mediocri studiosi ha giovato al progresso scientifico più di tanti così detti grandi uomini nostri.

Altri, falsando la natura e l'indole propria delle scuole secondarie, accusa di inutilità l'insegnamento classico, perchè i giovani, appena

(1) RÉNAN, *Questions contemporaines*, p. 95.

usciti dal liceo, non si ricordano più quel poco che vi hanno appreso di greco e di latino. Mentre nelle scuole secondarie bisogna, anzitutto, mettere le fondamenta della coltura generale e « attendere, non già ad arricchire la mente di cognizioni svariate e sconnesse, ma a renderla agile, sciolta, pronta ed idonea a rivolgersi più tardi a quella parte di attività intellettuale, o pratica, a cui il giovane, per genio o per bisogno, si sentirà inclinato » (1). Non è quindi la cognizione, come cognizione, che importi gran che, ma principalmente l'effetto di essa, come impulsività educativa dello spirito (2). Anche dimenticando, sino ad uno, tutti i vocaboli greci, l'allievo avrà dallo studio di questa lingua un grande vantaggio, quello di avere esercitato il suo pensiero e il suo senso artistico sui più grandi modelli che si conoscano. In altre parole, la utilità degli studi classici si ragguaglia a quella della ginnastica, il cui beneficio dura anche quando non si saprebbero più rifare gli esercizi che lo produssero. Fino alla più tarda vecchiaia si protraggono i vantaggi della scherma, della caccia,

(1) R. BONGHI, *Discorsi e Saggi sulla P. I.* — Firenze, 1876, vol. II, pag. 102.

(2) Ciò, s'intende, non deve prendersi in modo così assoluto, che le cognizioni non abbiano ad avere nell'insegnamento anche la parte loro. Vi sono cose, date e fatti, di cui non si può ignorare l'esistenza.

delle escursioni sulle montagne, fatte nella giovinezza; nè gli Inglesi sono punto più matti nell'amore di queste cose, che quando circondano di un culto, quasi superstizioso, Orazio, Virgilio ed Omero (1). Conferisce a ciò anche la difficoltà, che si richiede nell'apprendere le lingue antiche; precisamente come una passeggiata sulle Alpi è igienicamente più proficua di un'altra fatta in pianura.

Si è, perciò, riconosciuto che, per la proprietà di quella logica, onde constano i linguaggi, lo studio loro è un esercizio acconcio allo sviluppo armonico della mente umana (2). « Le scienze, massime

(1) A. GABELLI, op. cit., pag. 319.

(2) Dico studiatamente *sviluppo armonico della mente umana*, anzichè *sviluppo di tutte le facoltà umane*, per evitare un errore in cui cadono molti, anche oggidì. « Tempi addietro si consideravano nell'uomo molte facoltà: cioè la facoltà della memoria, dell'intelligenza, dell'immaginazione, della volontà, ecc..... Per mostrare quanto sia falso questo principio..... ricorriamo ad un esempio: Un valente suonatore suona sul piano varie ariette, vari pezzi d'opera. Finito ch'egli ha di suonare, potrebbe egli indicare tante parti diverse del piano-forte quanti sono i pezzi suonati e che abbiano servito, ciascuno alla sua volta, a farli sentire? No certamente. Queste parti diverse non esistono nel pianoforte. E esso è uno strumento solo, e i tasti, di cui è composto, servono per tutte le sonate, anche se infinite, solo che siano toccati coll'ordine diverso richiesto dall'ordine diverso dei suoni..... Lo stesso succede nell'uomo: non vi sono facoltà distinte in lui, ma pochi elementi, e sempre quelli agiscono e, combinati diversamente, dànno luogo a tutti i fenomeni psichici..... La scienza attuale, quindi, ha scalzato il principio delle facoltà..... e la pedagogia moderna, perciò, vuole che

le matematiche, educano mirabilmente l'intelletto, ma da un lato solo. Alle cose dello spirito, che non si pesano, nè si misurano, voi non potrete applicare l'algebra, nè la bilancia del chimico.

In una lingua, in una letteratura c'è, invece, tutto quello che un popolo ha sentito, ha pensato, ha sofferto. L'educare con essa lo spirito, lo snoda, lo svolge da ogni lato e lo fortifica. Una tale educazione è utile non pure all'uomo di lettere, ma anche allo scienziato, perchè aumenta la forza inventiva, la potenza creatrice, della quale, sebbene in modo assai diverso, lo scienziato ha bisogno non meno del poeta.

Il liceo preferisce alle lingue moderne le antiche e soprattutto la greca, perchè più semplice, primitiva ed originale. Essa è, come ha scritto recentemente l'on. Bonghi « il naturale prodotto del genio di un popolo, sciolto da ogni influenza forestiera o quasi, e feconda il genio dei popoli coi quali viene a contatto. Come ha allevata la let-

l'uomo sia educato complessivamente e armonicamente ». — R. ARDIGÒ, *La scienza dell'educazione*, Padova, 1893, pagg. 23-24, e *Il metodo positivo in psicologia in Opere filosofiche*, Mantova, 1882, pagg. 178-199.

Si chiariscono, pertanto, erronee le parole del BAIN, *Scienza dell'educazione*, Milano, 1885, pag. 398, il quale osserva che voler coltivare tutte le *facoltà* in una volta è come cercar di inventare « un esercizio che insegnasse a parlare, a cucinare, a ballare simultaneamente ».

teratura latina in tutto quello che ha di meglio, così ha allevata la nostra; anzi avrebbe sanato molti difetti della nostra, se le fosse stato concesso di tenerla più a balia che non ha fatto o potuto » (1).

Le lingue moderne sono più astratte e le moderne letterature sono, confessiamolo pure, più ricche, anche per eredità accumulate, e più mature delle antiche, ma per ciò appunto riescono meno atte, all'educazione prima della gioventù, delle lingue e delle letterature antiche. Pregne, dirò così, di sensi concreti, più colorite e più primitive, queste si confanno, in modo meraviglioso, allo stato del giovine studente e, come educarono, primamente, lo spirito umano alle arti del bello, possono, oggi, meglio di ogni altro mezzo, educare il suo. Così si spiega il vivo interessamento che da ragazzi prendemmo alla lettura delle antiche storie, siccome quelle, che, psicologicamente parlando, ci toccavano più da vicino, risvegliando in noi un sentimento di amicizia inconscia per quei popoli fanciulleggianti all'aurora del loro incivilimento.

Prova luminosa della maggiore educazione intellettuale delle lingue e letterature classiche, a

(1) P. VILLARI, *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze, 1891, p. 223-24.

petto delle scienze, con le lingue e letterature moderne, si ha in un'esperienza dei professori Cremona e Brioschi, i quali attestano che i giovani usciti dai licei non tardano a primeggiare, nell'Università, anche per le materie cosiddette scientifiche, su quelli degli istituti tecnici, per una cotale preparazione della mente più larga ed intensa. E due uomini di simil fatta, sino a prova contraria, devono esser creduti, non fosse altro, perchè come cultori di scienze positive, sono fuori d'ogni sospetto (1). A questo fatto indubitabile furono contrapposte, senza però scaltarne, a mio avviso, il valore, alcune acute considerazioni concernenti la inferiorità degli istituti tecnici; le quali, se non altro, avvisano alla necessità di un miglioramento degli istituti tecnici, che li innalzi al grado dei licei. Questo sarebbe, davvero, desiderabile. Per tal maniera si avrebbero due scuole di ugual grado e valore, rappresentanti due correnti diverse, e rispettabili ad un tempo, i licei e gli istituti tecnici (2). A meno che non si voglia accettare un mio disegno (3), per il quale il ginnasio ed il liceo,

(1) Cfr. A. GRAF, op. cit., pag. 413-14.

(2) Sarebbe già un buon principio di riforma se, come avviene di molti ginnasi, che sono coordinati con licei, si coordinassero le scuole tecniche cogli istituti tecnici.

(3) Cfr. il giornale *Secolo XIX* di Genova, 31 marzo 1893, n. 90, il quale dice in una corrispondenza da Roma: «..... detto

coordinati fra di loro e dappertutto, con una direzione unica e con un insegnamento uniformemente graduato, consterebbero di otto anni, come ora, ma divisi in due quadriennii, alla metà del secondo dei quali dovrebbe incominciare una biforcazione degli studi in letterari e scientifici, a seconda delle inclinazioni di ciascun giovine e come avviamento agli studi più speciali e più alti che poi saranno proseguiti all'Università. Così sarebbe in qualche modo fatto luogo alle lingue moderne, con un maggiore avvicinamento della scuola alla vita (1).

Ormai è inutile illuderci. Una riforma nelle scuole secondarie classiche è necessaria ed urgente.

progetto, presentato dal prof. Cortese all'on. Boselli, allora ministro, era stato trasmesso da questo all'on. Martini perchè lo esaminasse, quando, quattr'anni or sono, quest'ultimo era relatore alla Camera di un consimile progetto di iniziativa parlamentare, il quale non passò.

« Venne poi, caduto il Boselli, il senatore Villari alla Minerva; ma non ebbe ad occuparsi di tale argomento.

« Assunto il Martini il portafoglio della P. I., lasciò da parte gli altri progetti, mettendo in onore quello del prof. Cortese ». Ne sa ora qualchecosa il lettore?

(1) Con questo sistema *misto* non intendo lodare, implicitamente, il concetto che si ebbe, qualche anno addietro, di fondere la scuola tecnica col ginnasio. In una società, di cui sono tanto vari i bisogni e le inclinazioni, codesta rifusione sarebbe per la scuola tecnica un danno, per il ginnasio un formidabile manrovescio.

L'immobilità degli ordinamenti scolastici potrà approvarsi nell'India od in China; ma in un paese che s'è trasformato così rapidamente e vuole seguire con ansia il progresso delle nazioni più civili, sarebbe come voler arrestare il *fatale andare* d'una corrente impetuosa e irresistibile. Se le lettere, e lo diciamo a voce alta, hanno l'importanza loro, non si può oggi negarne alle scienze, che, volenti o nolenti, s'impongono anche ai più restii. La società moderna ha bisogni nuovi, ai quali le scuole non possono più tenersi estranee, senza divenire estranee alle ragioni più utili della nazione.

Assolutamente strano mi sembra il ragionamento del Frary, là dove vorrebbe dimostrare, dopo quella dei greci, la inutilità dei classici latini, dicendo che « Virgilio medesimo, malgrado la stupenda perfezione dello stile, e la malinconia che tramanda il suo verso, non può ispirare che dei mediocri discepoli » (1). Meno male che egli n'ebbe uno che vale per tutti, l'Alighieri! Evidentemente il critico francese non ricordava i noti versi:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore;
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

(1) Op. cit. pag. 154.

Questo grande esempio ci insegna, quale sia l'uso che noi dobbiamo fare dei classici, che è non già di imitarli materialmente, sibbene di imparare da loro ad osservare ed imitar la natura; intendendo per questa, tutto il mondo nella ricchezza delle sue infinite e svariatissime manifestazioni. E con Dante è mio pensiero ribattere l'opinione di coloro che credono oziosi questi studi di antichi scrittori, non potendo essi, a loro avviso, darci più nulla, oltre quanto già ci hanno dato, ed essendo oramai estranei alla vita moderna, che ha preso una via nuova, tutta sua, indipendente dalle propaggini delle civiltà antiche. Ma, se la coltura greca ha esercitata un'influenza benefica sulla latina, ed ambedue sulla nostra, chi oserà invocare il *quousque tandem?* « Mille nuove scienze sono nate, e altre nasceranno per l'avvenire; il cuore s'è arricchito di mille fibre più delicate, l'intelligenza ha scoperto mille orizzonti nuovi nel mondo dell'ideale: ebbene! ogniquale volta si penserà a rivestire questi fatti nuovi, questi sentimenti, queste idee, del carattere della bellezza e delle forme dell'arte, ci occorrerà domandare agli antichi classici il segreto delle creazioni eterne » (1).

Ma anche dato ciò, dicono gli avversari, che

(1) V. LAPRADE, *Questions d'art et de morale*, Paris, 1881.

bisogno c'è di spendere tanto tempo e fatica nello studio del greco e del latino, quando suppliscono le traduzioni? E non pensano che in un'opera d'arte tradotta non possono gustarsi quelle bellezze senza numero e finissime che risplendon nell'originale. Il detto del Manzoni « *Orazio non si traduce* » potrebbe applicarsi a gran parte dei classici antichi (1). Nè l'esempio della Bibbia, che serve, anche tradotta, per i credenti, può molto valere a confortare quell'argomentazione, sia perchè la Bibbia non è dai credenti studiata come opera d'arte, sia perchè coloro, che, in fatto di studi ecclesiastici, voglion andar oltre la corteccia, studiano il sacro codice nella lingua originale, come appunto suol farsi in Germania.

Ammettendo l'importanza delle traduzioni, si ammette implicitamente una parte dell'importanza dei classici. Quindi a questa concessione qualcuno fa subito succedere un pentimento, e dice: « sia pure, ma intanto gli studi classici non hanno utilità pratica, non servono alla vita; essi ci fanno vivere in mondo che non è più ». So anch'io che

(1) Lo stesso BAIN, che è un avversario dichiarato del classicismo, dice: « quanto concerne la vita intima e subietiva dei greci e dei romani, anche le migliori traduzioni lasciano a desiderare » op. cit., p. 376 e « sarà sempre vero che certi effetti artistici di composizione letteraria, e più specialmente la poesia, stanno avvinghiati alla lingua dello scrittore e non si possono impartire con altra lingua », *ibid.* p. 379, 80.

la cultura classica non è traducibile in quattrini, come so, del pari, che per coloro, i quali pongono questi innanzi ad ogni altra cosa, esistono istituti tecnici e scuole affini; ma l'esperienza che gli Inglesi han fatta per più secoli, formando i loro più grandi uomini politici colla coltura classica, dimostra quanto siffatta opinione sia fallace. Nè si deve dimenticare la Germania, che, per mezzo degli studi classici, è diventata la più forte e la più civile delle nazioni moderne.

Tralasciando le altre accuse, che, anche per brevità, non è qui il caso di confutare, accennerò alla ragione, che è, secondo un mio saldo convincimento, il principale fomite di ostilità contro gli studi classici. I quali, essendo di lor natura aristocratici — imperciocchè tendono a formare nella società un ordine d'intelligenze superiori al maggior numero — non possono riuscire accetti allo spirito livellatore della democrazia, nelle cui mani sono ora le sorti della società. Una volta studiava solo chi ne aveva il modo e poteva scorgere nella sua famiglia esempi e tradizione di studi. Ma, dacchè fu imposto l'obbligo di frequentare le scuole, il numero degli alunni crebbe a dismisura. Vi entrarono non più i soli figli del possidente, dell'avvocato, del notaio e che so io, ma quelli, pur anco, del falegname, del sarto,

del calzolaio, una classe, insomma, di cittadini appartenenti ad uno stato sociale meno elevato, epperò, fatte rare e lodevoli eccezioni, anche meno educato. Nè di ciò mi dolgo; imperocchè un popolo ha il diritto di partecipare, senza distinzione e senza privilegi, della comune coltura. Intanto, però, il fatto ha avuto luogo, ed un'ondata di gente nuova ha invaso le scuole, dando loro un carattere e un indirizzo, che vorrebbe sempre più conforme alle proprie aspirazioni, e generando, quel che è peggio, una quantità di medici senza malati, di avvocati senza cause, di disoccupati, infine, senza numero, che sono obbligati ad umiliarsi ad una condizione di vita non soddisfatta ed inquieta. È un correre affannoso di tutti, una gara d'emulazione di chi arriva primo a strappare, comechessia, un diploma. Degli studi non si vede, perciò, che il lato materiale, quello che conduce all'utile nel modo più sicuro e più spiccio. Il resto è lusso da permetterselo esclusivamente chi può.

Questo livellamento sociale e scolastico, dovuto ad una democrazia, cui abbiamo concesso poteri prima di procacciarle le attitudini, quest'avanzarsi a gran passi dello spirito utilitario, che, oramai, informa di sè tutte le manifestazioni della vita, ha concorso poderosamente a sfibrare i caratteri ed a spegnere i più alti ideali, caldeggiati in altri

tempi dall'umanità. I grandi esempi, fatti sempre più rari, perdono la loro efficacia sugli animi. Un morboso scetticismo si è infiltrato anche nella gioventù, così pronta, un tempo, agli entusiasmi ed alle sante follie per una nobile causa. In verità, se pensiamo agli eroici fattori della nostra patria, a quei martiri, che sacrificarono vita e sostanze per lei, ci par d'essere trasportati in mezzo ad un altro popolo, tanto siamo ora disformi da quelli per idee, costumi e sentimenti. Le odierne condizioni politiche, economiche, morali ci danno un malessere, uno sconforto che uccide. Alla immoralità pubblica, quotidianamente deplorata, anche per ufficiali attestazioni, fa doloroso riscontro l'allentarsi dei vincoli della famiglia e il decadere della privata onorabilità. Il dovere misconosciuto e reputato cosa da caratteri piccini e indegni dei tempi nuovi; e ciò naturalmente per avere noi, anzitutto, seminato troppi diritti, che, largamente annaffiati, minacciano ora una vegetazione anche troppo rigogliosa. « Abbiamo, infine, bisogno di qualcosa che tolga l'aridità al nostro cuore, il vacuo alla nostra ragione, l'ipocrisia ai nostri atti » (1).

Argine a tanto male, che è certamente più esteso e profondo di quello che le mie parole non

(1) F. DESANCTIS, *Saggi critici*, Napoli, 1881, pag. 17.

sembrino lamentare, potrebbero essere due forze, già vive ed efficaci: la religione e l'arte; ma la Chiesa, ora, in Italia, in aperto e continuo conflitto con lo Stato, non può darci una parola ascoltata. L'azione sua si esercita ogni giorno di più in un campo estraneo alla coscienza della nazione, e l'arte, già civile e operatrice anch'essa di miracoli non prima veduti, o si ritrae in un ambito di umbratile esercitazione, o si riduce, per reagire, ad eccessi veristici, che sono, al pari dell'idealismo, la negazione del vero, perdendo così la sua benefica influenza sulla società (1). Avevo fede, un giorno, nella scienza, come efficacia rigeneratrice della coscienza moderna; ma eccezion fatta di pochi ingegni eletti e privilegiati, nei quali l'austera visione del vero si converte in fiamma del sentimento, or vedo che i più s'adagiano in quel dubbio infecondo, che lascia l'animo assiderato sulle vie della ragione. Forse abbiamo distrutto molto, in confronto di quel poco che abbiamo edificato; ed il poco non vale ad irradiare, nel maggior numero, vita e speranze nuove,

(1) Constato fatti e non pretendo imporre all'arte uno scopo che non le è proprio. Il suo regno è quello delle forme estetiche, come dice Schiller. Essa deve rampollare dal seno stesso delle cose e rifletterle in forme viventi e idealizzarle in un contenuto organico e poetico. Qualunque sia il fine che altri si propone, deve lasciarlo signoreggiare dall'arte. Solo a tale condizione si avrà l'arte vera, l'arte sovrana, che non teme l'ala del tempo.

conformi a quell'ideale che sgorga dalla realtà delle cose.

Non restano, a quanto io penso, che i classici, ove si intendano principalmente come mezzo educativo, e non come esercitazione sterilmente glaciale o retoricamente vuota; affinché continuino ad essere quello che furono in ogni tempo, nutrimento vitale del pensiero e dell'anima di una nazione. Vi troviamo l'amore del vero, del bello, del giusto, del grande, il loro devoto animo alla patria e, soprattutto, quella singolare imperturbabilità di spirito in mezzo alle più vive passioni, ai tumulti più tempestosi, per cui parvero, siccome veggenti, indovinare il futuro, squarciando il misterioso velo che copre i fati dell'umanità; e tutto questo scolpito, a lettere di bronzo, in lingue della più poderosa compagine che si conosca, sintetiche, pieghevoli, efficaci.

Coltiviamo, adunque, gli studi classici, che serbano e propagano la tradizione dell'idealità umana. Coltiviamo specialmente i classici latini, nostri per diritto di nascita, nostri se li sapremo degnamente intendere e custodire. Esortiamo ad essi la crescente gioventù, imitando il Centauro, di cui favoleggiarono i Greci che nutrisse con midolle di orsi e di leoni il gagliardo alunno; e confortiamola col sorriso dell'arte loro vivificante

immarcescibile, ancorachè il Pontefice Massimo non salga più il Campidoglio, nè più vigili sul foco di Vesta la vergine taciturna (1).

(1) *« Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam; usque ego posteris
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cun tacita virgine Pontifex ».*

HORAT. III, 30, 6, 599.

5672
